Un film apertamente antifascista sugli schermi della Mostra del Cinema

"La lunga notte del '43" ha rivelato un nuovo regista: Florestano Vancini

Narrando una penosa vicenda di adulterio, quest'importante opera cinematografica (tratta da un racconto di Giorgio Bassani) allarga il suo respiro alla vigorosa rappresentazione e alla condanna senza termini del fascismo di ieri e di oggi - La calzante interpretazione di Belinda Lee, Salerno, Ferzetti e di Gino Cervi, nella prova più matura della sua carriera

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 28 — *Finalmente. Erano tanti anni che aspettavamo un film antifascista chiaro, senza mezzi termini, senza compromessi, un film italiano in cui gli uomini in camicia nera avessero il ruolo storico di carnefici: che, sui nostri schermi, era stato, anche nei casi migliori e più coraggiosi, trasferito ai nazisti tedeschi. Un regista esordiente, Florestano Vancini, ci ha dato questo film.*

Florestano Vancini, ferrarese, ha compiuto in questi giorni i trentaquattro anni. Il suo nome era già noto come quello di uno tra i migliori autori di documentari, ma, siccome in Italia nessuno vede i documentari, era come se fosse assolutamente sconosciuto. Tuttavia dobbiamo precisare che i suoi cortometraggi furono circa una quarantina, a partire da quel Delta Padano che, sotto l'influenza diretta di Visconti, fu uno dei più amari su quel lembo disperato di terra italiana, per finire agli Ultimi cantastorie e a Uomini soli, che già indicavano nel giovane regista una sensibilità e una serietà pronte al difficile salto: e cioè il passaggio al lungometraggio a soggetto. Passaggio eseguito su un terreno a lui favorevole, perchè Vancini, come già nelle sue prime prove più riuscite, ha descritto ancora una volta i luoghi che ben conosce, e ha parlato di cose che gli erano familiari fin dagli anni della prima giovinezza.

Infatti La lunga notte del '43, *che nella serata odierna ha segnato l'inizio vero e proprio della Mostra di Venezia come rassegna dei film in concorso (in quanto si è vista un'opera interamente degna di attenzione, anche se con alcune inevitabili e più che perdonabili caratteristiche di «opera prima»), è un soggetto ferrarese, scritto da Giorgio Bassani e adattato dal regista (con la collaborazione alla sceneggiatura di Pier Paolo Pasolini) in una dimensione apertamente storica e, quindi, politica. Si tratta, in partenza, di una vicenda d'amore, anzi di una vicenda d'adulterio, ma Vancini non è rimasto ancorato — come in fondo era prevalentemente successo al più raffinato Zurlini, con cui egli stesso aveva collaborato quale «aiuto» in* Estate violenta *— alla memoria delle sensazioni erotiche o di costume più sottili di quel periodo. E' commovente, invece, osservare come il suo film si sollevi di tono, perda ogni impaccio, si faccia documento eloquente e si trasformi in vibrata narrazione civile, appena esso si concentra sulla rievocazione netta e sobria di un tragico avvenimento storico: il massacro di un gruppo di antifascisti scelti a caso nel corso di una «spedizione punitiva», e uccisi contro il muro del Castello Estense una notte dell'autunno 1943.*

Al muro

Di fronte a questo muro è una finestra, da questa finestra un personaggio inchiodato alla sua poltrona di paralitico, assiste allo sterminio. E' il titolare di una farmacia (Enrico Maria Salerno), la cui giovane moglie (Belinda Lee) è per lui soltanto una pietosa infermiera. E quando essa incontra un suo antico innamorato, messosi in salvo dal fronte (Gabriele Ferzetti), il bisogno di una passione umana la spinge al tradimento. Tradimento" E' una storia sordida e penosa insieme, un triangolo consunto, e del resto, fin che vi rimane impigliato, sulla scorta della novella di Bassani, Vancini non riesce a uscire dalle secche del conformismo sentimentale.

Comunque, già si precisa il lato più interessante di questo triangolo, che non è la moglie e neppure il marito disgraziato, ma l'amante: una figura di intellettuale ipocrita e vile (Gabriele Ferzetti), che vede nella conquista della donna soltanto un'avventura (e non è certo qui l'originalità), ma non può non reagire con la stessa passività, con lo stesso cinismo, con la stessa assenza di responsabilità di fronte al dramma che sconvolge la sua stessa famiglia e si scatena, coinvolgendo la intera nazione.

Accade, infatti, che il federale fascista di Ferrara sia trovato, un giorno, con tre pallottole in corpo, sull'auto che lo portava a Verona, al Congresso della «Repubblica Sociale». E' ormai accertato storicamente che l'individuo fu ucciso da altri fascisti locali, desiderosi di imporre a Ferrara **la «maniera forte»**. *Tale è comunque l'interpretazione di Vancini, che attribuisce al nuovo Federale (Gino Cervi) l'ordine del delitto.* **Da Verona** *parte un grido: «Ferrarizziamo l'Italia» (nel film mutato in «Terrorizziamo l'Italia», senza soverchia perdita per il concetto); e nella notte del 15 novembre piombano sulla cittadina i camion delle camicie nere, ebbre di vendetta. Come già in* Cronache di poveri amanti: *In quella notte di terrore i vecchi e, per lo più, innocui antifascisti sono prelevati dalle loro case (e tra essi il padre dell'intellettuale) e trucidati sulla pubblica strada, davanti al Castello, sotto quella finestra.*

Quadro di tragedia

Ora, che cosa si verifica sul piano del film? Sebbene la tragedia sia osservata da quel piccolo angolo visuale, il panorama a questo punto si allarga, da una meschina storia di delusione amorosa, a un quadro di tragedia italiana. Quei morti, allosciati sul terreno, irrompono sullo schermo e fanno vibrare, attorno a sè, non soltanto la commozione popolare, ma anche gli stessi personaggi della vicenda. E Vancini ora scandisce, con mano sicura, con un'onestà scevra di retorica, le sequenze più forti.

Efficacissime sono, a questo punto, quasi tutte le situazioni: C'è il ritorno della donna dal convegno violentemente troncato in casa dell'amante, la scoperta, che essa fa, nella nebbia del primo mattino, dei corpi massacrati. Non importa nemmeno più, subito dopo, la visione ch'essa ha del marito alla finestra, nè la successiva e angosciosa spiegazione con lui. Lo schermo è invaso dalle donne e dai familiari piangenti su quei poveri resti, dalla figura del Federale che presiede alla cerimonia, la favorisce anzi, perchè essa serva di monito alla popolazione. E, più tardi, c'è la disperazione in casa del vecchio avvocato, l'intellettuale che respinge la donna, venuta a portargli il calore del proprio affetto, e anche la rivelazione che suo marito ha visto chi ha ucciso suo padre. Il professore rifiuta di sapere, rifiuta di impegnarsi, non gli interessa niente, nè della famiglia, nè dell'amore, nè degli uomini, nè del paese. Non ascolta un giovane che gli parla della possibilità e del dovere di reagire attivamente alla violenza, e si prepara a raggiungere il tranquillo porto della Svizzera.

Gambali fascisti

Si può qui ricordare che, alcuni anni fa, già un'altra «opera prima» del cinema italiano aveva affrontato un momento storico e una situazione psicologica del genere. Non abbiamo certo dimenticato quello stivale tedesco che rovesciava il corpo esanime di Lucia Bosè, nel finale degli Sbandati *di Maselli. Nel film di Vancini c'è, come abbiamo detto, un'ulteriore «rivoluzione»: non stivali tedeschi, ma gambali fascisti sono in primo piano, e Gino Cervi, nei panni e nella barbetta del gerarca sanguinario, ha recitato per un film coraggiosamente prodotto, tra gli altri, dal figlio Antonio (e con tutti i notevoli ostacoli frapposti dal ministero Tupini), il personaggio forse più esemplare della sua maturità d'attore. Ma che dire? Perfino Belinda Lee, la gelida, la decorativa Belinda inglese, trova un'espressione distrutta come quella di Vanna seduta sulla panchina del parco, che non era mai appartenuta al suo primitivo bagaglio di diva.*

Il film, come La traversata di Parigi, *ha un epilogo a distanza di parecchi anni, introdotto da un ritmo americano. E ancora una volta, in questo epilogo, si ribadisce il vero tema del film. Ottimo borghese appesantito dall'età e dalla famiglia (ma non certo dai ricordi), il nostro intellettuale «svizzero», che sta compiendo in macchina un viaggio verso la capitale, si arresta un attimo a Ferrara. Il tempo di dare un'occhiata alla lapide in cui si commemora anche il sacrificio di suo padre, di allontanarsene subito per dar da bere alla aggheacciante consorte e al figlioletto che parla francese, di chiedere qualche stanca informazione in farmacia. Il titolare di essa morì, ancor prima della fine della guerra. Sua moglie? «Non ne ho mai sentito parlare», risponde il nuovo commesso.*

Quella donna tormentata è dunque sparita dalla storia. Ma qualcuno è rimasto: è l'ex Federale, grassoccio, cordiale, dall'aria di tranquillo possidente. Assiste a una partita di calcio trasmessa per Televisione, e si lamenta con gli amici del caffè che l'Italia perda. Già, l'Italia non è più quella di una volta... «Ma lei non è il figlio del povero avvocato...», chiede avvicinandosi e dando la mano al visitatore di passaggio, che la prende e la stringe. E quando, partendo, la sua degna consorte gli chiede chi è quel signore, l'intellettuale «svizzero» risponde ch'era il federale fascista di Ferrara. «Una tra [illegible] ma era molto importante. Ma è un brav'uomo. Io credo che non abbia mai fatto niente di male».

Battuta che, come abbiamo sentito, ha [illegible] disattento [illegible] Italia, può [illegible] presa sul serio, e di cui si può discutere anche l'opportunità sul piano artistico. In verità, l'epilogo, che nel complesso non manca [illegible] della energia ideologica, non è esente da un certo schematismo didascalico. Ma un concetto fondamentale ci è ribadito: la continuità del fascismo.

Une minaccia contro le quale il cinema italiano può combattere rievocando, come La lunga notte del '43 *ha cominciato a fare, l'essenza volgare e brutale del fascismo di casa nostra, annidato nelle nostre capitali come nelle nostre province. Non c'è via più semplice nè più nobile, per un cineasta serio, sia esso giovane o anziano. Grazie, Vancini, di averla per primo, dopo tanti anni di colpevole agnosticismo del cinema italiano, coerentemente tentata.*

UGO CASIRAGHI

Una drammatica scena del film di Vancini «La lunga notte del '43»

Il Premio Viareggio a Umberto Barbaro

A parziale rettifica di quanto scritto ieri nella nostra corrispondenza sul Premio Viareggio, rendiamo noto che il Premio è stato conferito al libro del compianto Umberto Barbaro *Il film e il risarcimento marxista dell'arte* e di Tre un milione, e deve pertanto considerarsi ex aequo con quelli attribuiti, per la saggistica, alle opere di Lo Gatto e di Migeot ni.

Si è appreso, inoltre, che Filumena De Filippo, in un telegramma nel quale si scusa per non aver potuto partecipare per ragioni di famiglia alla cerimonia della premiazione, dispone che il milione di lire vinto per l'opera teatrale sia destinato al fondo per il prossimo premio letterario Viareggio.

Fatti e figure del Lido

Gesto coraggioso

(Da uno dei nostri inviati)

VENEZIA, 28. — Sabato. Visi tetri negli uffici della Mostra e nella *hall* dell'*Excelsior*. Nicola De Pirro è arrivato da Roma e si consulta con Emilio Lonero. I giovanotti degli uffici stampa corrono da un padrone all'altro per sapere che cosa devono scrivere. La parola d'ordine è questa: «Dite che verranno, anzi che Florestano Vancini è già al Lido». Due ore dopo la notizia è diffusa dall'ANSA cinematografica. Nell'elenco delle personalità presenti al Lido, l'ANSA include anche Vancini. Alloggerebbe all'Excelsior. Il portiere dell'albergo non ne sa niente. I giornalisti non abboccano. La mossa di Lonero è sbagliata. Nel corso della conferenza stampa di Shirley Mac Laine si diffonde la voce che l'ANAC (l'Associazione degli autori cinematografici), riunitasi a Roma, ha confermato la sua presa di posizione: i suoi aderenti (registi, sceneggiatori, e musicisti) non andranno a Venezia. L'ANICA (l'Associazione dei produttori) cambia tono: non minaccia più, come aveva fatto nei giorni scorsi, prega, scongiura, e in un suo comunicato invoca «il superiore interesse del cinema italiano».

Domenica mattina. Questa sera sarà presentato il primo film italiano in concorso. *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini. Lonero ha ancora un filo di speranza? La parola è al bollettino ufficiale della Mostra. In prima pagina come una scritta tombale, troneggia l'appello accorato (anche i produttori hanno un cuore) dell'ANICA. Un punto interrogativo nel titolo tradisce l'imbarazzo: «Registi ed autori non parteciperanno alla Mostra?». Seguono due commenti. Uno ufficiale dove si dice che, comunque, Lonero non potrà essere rimosso dal ministro Folchi (mentre ha potuto essere nominato da Tupini, aggiungiamo noi), e si accusa l'ANAC di «volere annientare con un colpo mancino il mirabile sforzo dell'industria italiana». L'altro commento è siglato *Caran*: rimprovera all'ANAC di non tutelare gli interessi dei suoi soci, con una posizione di intransigenza e invoca per contrappeso un ritorno al buonsenso. Disperati tentativi, pressione psicologica, preghiere (incluse quelle che nella Messa di stamane Emilio Lonero avrà rivolto a San Nicola, suo protettore e compaesano) per capovolgere la situazione nel giro delle ultime dodici ore. Ferrara è vicina (a poco più di un'ora di treno), e ci sarebbe ancora tempo per strappare Vancini al suo romitaggio.

Domenica sera Vancini non è arrivato. La proiezione ha inizio senza il regista in sala. Molte dame si chiedono dove sia il giovane autore. Gli uomini della Mostra a questo punto sono allibiti. Più che dalla rabbia per lo smacco subito, sono presi dallo stupore per un gesto che non riescono a capire. Come ha potuto un giovane debuttante, che da dieci anni si batte con accanimento per fare un film, e finalmente, dopo mille delusioni, riesce a realizzare il suo sogno, come ha potuto questo giovane rinunciare alla consacrazione del successo e della mondanità, soltanto perché aveva messe la propria firma sotto un impegno di lotta? Già, sono cose difficili a capirsi, quando la coscienza ha frollato in anni di regime e di corruzione. A noi che un gesto così sia possibile, e che esistano giovani come Florestano Vancini (indipendentemente dalla polemica anti-Lonero che in questo caso riguarda soltanto l'ANAC e i suoi soci) ci riempie di legittimo orgoglio e di speranza per le sorti future del nostro cinema.

ENZO MUZII

La sposa postuma

FREJUS — Irene Jordart, la giovane che ha ottenuto il nulla osta per le nozze con il defunto fidanzato André Capra deceduto nel crollo della diga del Frejus l'inverno scorso, firma sul registro nuziale durante la cerimonia (Telefoto)

L'anello al piede

LOS ANGELES — L'attrice Vikki Dougan e l'attore Jim Sweeney subito dopo aver preso la licenza matrimoniale. Il fidanzato mostra il piede sinistro della promessa sposa dove al quarto dito è infilato l'anello di fidanzamento (Telefoto)

Ad Argenta nel 37° anniversario della morte

Solenne celebrazione unitaria del sacrificio di don Minzoni

I gonfaloni di sette città medaglia d'oro e di altri ventiquattro comuni e province all'imponente corteo - Appello di Marazza ai democratici e agli antifascisti italiani

(Dal nostro corrispondente)

ARGENTA, 28 — L'anniversario della morte di Don Minzoni, assassinato dai fascisti, il 23 agosto 1923, è stato commemorato ad Argenta con una solenne manifestazione a cui hanno partecipato tutti i partiti antifascisti, le autorità governative, i sindaci della provincia e una folla commossa di popolo. Nel ricordo del coraggioso sacerdote si sono così riuniti ancora una volta, gli esponenti dell'antifascismo e della Resistenza, coloro che furono a fianco di Don Minzoni nella sua lotta contro coloro che, vent'anni dopo, ne hanno riscattato il sacrificio con la lotta per un'Italia libera e democratica. Per tutti hanno parlato il sindaco di Argenta compagno Bolognini, l'assessore del Comune di Roma Ercole Marazza e l'on. Achille Marazza che ha significativamente concluso il suo discorso con un vibrante appello alla comprensione fra tutti i cattolici animati, nonostante la diversità delle opinioni, dalla medesima volontà democratica.

La cerimonia si è aperta con un corteo in cui hanno sfilato i gonfaloni delle città Medaglia d'Oro — Roma, Bologna, Brescia, Gorizia, Parma, Ravenna, Marzabotto — e di altre 24 città e province, i sindaci, il rappresentante del governo, parlamentari, i dirigenti di tutti i partiti democratici e le famiglie dei Caduti antifascisti, e partigiani, le bandiere delle associazioni e dei combattenti.

Tutto appare paurosamente nuovo qui: nuovo il municipio, il duomo, nuove le case, giovani e ancor esili gli alberi della vecchia Argenta. La guerra non ha lasciato pietra su pietra. Così che, quando giungiamo presso il cippo eretto non lontano dal luogo in cui Don Minzoni fu ucciso, abbiamo veramente l'impressione di aver concluso un intero ciclo di storia: dall'assassinio dei democratici alla guerra — logica conseguenza della dittatura fascista — e da questa alla Resistenza e alla rinnovata Italia democratica.

Lo rilevava anche il sindaco Bolognini, nel suo discorso — dopo lo scoprimento della lapide posta nell'atrio del municipio — ammonendo a non dimenticare come la distruzione della città (la Cassino del Nord) sia stato l'ultimo frutto della perdita della libertà. Questo tema ritornava anche nelle elevate parole con cui l'on. Achille Marazza ricostruisce la figura del martire e la sua epoca.

Con precisione di storico, l'oratore rievoca il periodo della prima guerra mondiale a cui Don Minzoni partecipò guadagnandosi una medaglia d'oro. Mentre la vecchia classe politica conservatrice agitava i miti logori di una guerra nazionalista — affermava **Marazza** — la acuta sensibilità di don Minzoni sentiva che le **masse** operaie e **contadine non avrebbero** più **accettato di tornare dalle trincee alla antica miseria. Esse reclamavano** nuovi diritti per i compiuti doveri. Don Minzoni fu tra coloro che sollecitarono profonde e immediate riforme affinchè i conflitti sociali non precipitassero in anarchia, scontri fratricidi. La borghesia non seppe e non volle raccogliere queste istanze. Spaventata dal massimalismo dei socialisti essa preferì rivolgersi al fascismo per respingere le più giuste ed umane richieste.

Don Minzoni non esitò, non credette mai ai farisei fascisti che si proclamavano amici della Chiesa. Egli fu coi contadini e con gli operai di Argenta, resistendo alle intimidazioni, respingendo le provocazioni, prevedendo che la morte sarebbe stato il coronamento della sua attività di organizzatore democratico. Italo Balbo, l'onnipotente gerarca di Ferrara non poteva tollerare la sfida. I suoi sicari e don Minzoni fu ucciso, così come un anno dopo venne ucciso Matteotti.

Tuttavia il fascismo non aveva ancora vinto. Vi era — afferma l'oratore — la possibilità di fermarlo: e questa stava in una ferma alleanza tra popolari (così si chiamavano allora i democristiani) e socialisti contro il pericolo fascista. L'alleanza non si fece e Mussolini potè lanciare la nuova sfida al Parlamento annunciando che «la soluzione è la forza».

Da tutto questo, conclude lo oratore, dobbiamo oggi trarre motivo per un serio esame di coscienza. don Minzoni afferma che era per lui semplice e naturale essere amico di gente d'opinione diversa. Se vogliamo veramente un mondo di pace e di democrazia, dobbiamo avere in noi lo stesso vigore morale e la stessa umana tolleranza verso gli altri.

R. T.

Rapina a Sperlonga

A colpi di pistola feriti due fidanzati

Due aggressori su uno scooter - «Mani in alto!» - L'uomo si ribella: fuoco!

Un gravissimo episodio di delinquenza si è svolto nella serata di ieri nella località Salto di Fondi, sulla via Flacca, dopo Sperlonga. Due fidanzati sono stati feriti a colpi di pistola da due rapinatori che, armati, avevano loro intimato: «Fermi e mani in alto!». I due giovani si sono ribellati. Di qui la sparatoria ed il ferimento.

Vittime della brutale aggressione sono la ventitreenne Ascenza Grossi, ed il signor Melchiorre Arezzo, di 26 anni.

Erano circa le ore 20 quando i due giovani sono stati avvicinati da uno scooter a bordo del quale vi erano due giovani. I due fidanzati in un primo tempo non hanno sospettato nulla. Improvvisamente, quando i due sconosciuti a bordo dello scooter sono stati ancor più vicini, sono comparse anche le pistole.

I due aggressori hanno intimato ai giovani il silenzio ed hanno loro ordinato di consegnare tutto quel che di valore avevano indosso. Lo Arezzo ha tentato di valutare rapidamente la situazione ed ha deciso di giocare il tutto per tutto. Si è lanciato verso il primo aggressore con un rapido balzo nel tentativo di disarmarlo. Ma questi è stato più pronto e più deciso dell'Arezzo: vedendosi piombare addosso l'aggredito non ha esitato ad aprire il fuoco.

La Grossi ha tentato a questo punto di correre a sua volta in aiuto del fidanzato e di nuovo la pistola ha fiammeggiato.

Mentre i due giovani si abbattevano sanguinanti a terra i rapinatori rimontati sullo scooter, si sono allontanati a tutta velocità dopo aver tolto all'Arezzo il portafogli contenente 5000 lire.

I due feriti sono rimasti per qualche minuto stesi sul terreno poi hanno incominciato ad invocare aiuto. I primi accorsi si sono affrettati a farli trasportare alla clinica «Villa Azzurra» di Terracina. Qui i medici constatavano che l'uomo aveva un proiettile nel torace ma in complesso le sue condizioni non apparivano preoccupanti. Più grave, invece la donna, che ha un proiettile in un polmone.

Una interrogazione comunista alla Camera

Dopo la diminuzione dei carburanti ridurre le tariffe delle autolinee

In seguito alle recenti riduzioni del prezzo dei carburanti, il compagno on. Leonello Raffaelli ha rivolto una interrogazione al ministro dei Trasporti per sottolineare la necessità e l'urgenza della riduzione delle tariffe delle autolinee in concessione.

L'iniziativa del parlamentare comunista solleva un aspetto non secondario del problema. Fino ad oggi, ogni volta che vi è stato un aumento nel prezzo dei carburanti, il ministero dei Trasporti ha sempre autorizzato le ditte esercenti autotrasporti pubblici in concessione ad applicare aumenti sui prezzi dei biglietti. In pratica, poi, le aziende, specialmente le più grosse, hanno trasferito sugli utenti aumenti ben maggiori degli effettivi aumenti dei costi di esercizio.

Ora il gasolio è diminuito di circa 8 lire il litro, e perciò il ministero dei Trasporti ha il dovere di far diminuire correlativamente tutte le tariffe delle autolinee (biglietti di corsa semplice e abbonamenti).

E' da ricordare che nel 1958 (Circolare n. 116 del 4 ottobre 1958) le imprese di autolinee furono autorizzate dal ministero dei Trasporti ad aumentare le tariffe, in molte zone in misura assai sensibile, in relazione ad asseriti aumenti nei costi di esercizio. Essendo con la riduzione del prezzo del gasolio di circa l'11% rispetto al 1958, diminuito uno dei principali componenti il costo di esercizio, si rende necessaria la corrispondente diminuzione di tutte le tariffe delle autolinee: e per questo viene richiesto l'intervento urgente del ministero dei Trasporti a cui è demandata la competenza in materia.

Pertusola

(Continuazione dalla 1. pag.)

le imprese minerarie operanti in Sardegna (la Pertusola negli ultimi cinque anni ha ricavato dallo sfruttamento delle miniere sarde profitti per 2 miliardi e 157 milioni). Le imprese minerarie inoltre sono state favorite dalla politica regionale: si vede, per esempio, l'azione di difesa della Regione, all'interno del MEC, a favore delle aziende operanti nel settore del piombo e dello zinco. Questo significa, in termini concreti, che i dirigenti della Pertusola, al pari degli altri industriali minerari del piombo e dello zinco, hanno ottenuto — nonostante l'entrata in vigore del MEC — il mantenimento della protezione dai dazi doganali per altri sei anni. Ciò significa in cifre, una somma superiore al miliardo di lire annue mentre gli aumenti che rivendicano i lavoratori non costituiscono neppure un terzo di tale somma.

Il compagno Sotgiu era appena rientrato da Roma, dove si era recato con una delegazione di dirigenti sindacali, composta anche dal segretario regionale della UIL Motzo e da un rappresentante della CISL, che si era recata dalle autorità governative e dai dirigenti nazionali delle rispettive Associazioni sindacali. Dalla capitale, oggi, è arrivato un telegramma in cui si conferma che il ministro Sullo ha chiesto al prefetto di Cagliari di intervenire nella vertenza.

Per sottolineare l'importanza della lotta dei minatori, stamane la Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Sassari si è riunita ad Argentiera con la partecipazione del segretario regionale della CGIL, on. le Sotgiu, e del segretario della Camera del lavoro di Cagliari compagno Ghirra. Nella stessa mattinata una delegazione dei partiti politici, composta dell'on. Cottoni per il PSDI, dell'on. Luigi Marras per il PCI, del dottor Ruju per il PSd'A e di un rappresentante del PSI, unitamente al Comitato esecutivo della Camera del lavoro, si è riunita con i lavoratori in sciopero. Hanno parlato, confermando la solidarietà fattiva delle proprie organizzazioni, gli on. Nino Manca, Girolamo Sotgiu, Marras, Cottoni, il dott. Ruju e il compagno Ghirra.

Da Sassari è giunto un camion carico di viveri raccolti fra tutte le categorie dei cittadini e che sono stati distribuiti ai lavoratori di Argentiera e alle loro famiglie.

Il deputato comunista on. Ignazio Pirastu ha effettuato, sempre questa mattina, un lungo giro nelle miniere dell'Iglesiente e del Guspinese, intrattenendosi a lungo con i lavoratori che occupano i pozzi. Il compagno Pirastu ha presentato una interrogazione al Ministro del Lavoro sollecitando il suo intervento per «imporre alla Pertusola il rispetto dell'elementare diritto dei lavoratori sardi alla eguaglianza del trattamento economico».

Analoghe interrogazioni sono state presentate dal deputato de Isgrò e dai deputati socialisti Berlinguer e Pinna.

L'interessamento delle autorità e dei partiti è considerato positivo dalla segreteria provinciale della FILIE, che si è riunita ad Iglesias. La segreteria della FILIE, ritiene «che la lotta condotta in maniera esemplare dalle maestranze, ha già dato brillanti risultati ed ha richiamato in forma più ampia di qualsiasi previsione l'attenzione delle autorità e della opinione pubblica e questo fa ben sperare per una positiva soluzione della vertenza».

ELEZIONI

(Continuazione dalla 1. pag.)

litici nell'ambito dei paesi del MEC. Il monarchico *Roma* sostiene «che l'on. Gronchi avrebbe manifestato chiare propensioni verso la linea sostenuta nell'attuale fase dal generale De Gaulle. Sulla stessa linea — aggiunge il quotidiano laurino — si sarebbe schierato anche il ministro Segni».

DISCORSI DOMENICALI I ministri Pastore e Pella hanno parlato a Biella, svolgendo uno dopo l'altro alcuni apprezzamenti politici che si segnalano per l'analogia dei concetti: Pastore ha denunciato «il persistere di vaneggiamenti su possibili slittamenti governativi» ed ha aggiunto che «è negativo mitizzare le formule». Il ministro ha voluto evidentemente dire che quella attuale è una linea politica retta da una maggioranza immutabile, tanto più che «l'attuale governo intende caratterizzarsi soprattutto per il programma», valendosi delle «vaste e serie convergenze» ottenute in Parlamento «da parte di tutti i settori democratici», ovvero da quell'arco che va dal PDI al PSI.

Pella ha affermato che «l'attuale governo è espressione di una feconda convergenza interna ed esterna di collaborazione», ed ha soggiunto, togliendo quasi le parole di bocca al «sindacalista» Pastore, che «la realtà delle opere deve avere il primato su sterili esercitazioni terminologiche, che oggi non servono il bene della nazione».